

## Caso Ramelli

### No, non sono d'accordo con Cafiero

Nel suo intervento del 27 settembre scorso il compagno Luca Cafiero afferma: «Qual se si perde la capacità di distinguere». È giusto. Ed è proprio seguendo questo criterio che non posso essere d'accordo con molte delle argomentazioni e delle conclusioni a cui Cafiero perviene.

Prima necessaria distinzione da operare è quella tra gli avvenimenti del '68 e quelli del 1975-'76 di cui si parla in questi giorni a seguito dell'azione del giudice di Milano. Nel 1968 si ebbero, in Italia e nel mondo, movimenti ampi e profondi, diversi per ispirazione ideale e per i modi in cui si esprimevano. Questi movimenti introdussero radicali mutamenti nella vita complessiva del nostro e di altri paesi (dal costume all'economia e alla politica). Forse non si è discusso a sufficienza degli aspetti positivi e dei risvolti negativi che pur non

mancano. Tuttavia, è ormai ampiamente riconosciuto che le energie, le idee suscitate da quei movimenti presero negli anni seguenti strade diverse, trovarono approdi diversi. Molti giovani di allora sono venuti nel Pci, altri scelsero di militare in gruppi politici e sociali o in altri partiti, altri ancora abbandonarono il lavoro politico e sociale.

Nella vita politica del 1975-'76 si ritrovano gruppi, movimenti e persone che ebbero origine e ruolo nel 1968, ma non è possibile e giusto ricollegare meccanicamente i fatti, instaurare un «continuum» tra l'uno e l'altro periodo. È certamente vero che le energie messe in movimento dal 1968 diedero un contributo, anche grande, alle battaglie civili e democratiche seguenti. Gli straordinari eventi del 1968 sono, per esempio, «una» delle radici della vittoria comunista alle elezioni del

e '76 e della grande stagione politica che ne seguì.

Il compagno Cafiero prosegue assimilando tutto, dall'occupazione dell'università, della fabbrica, al picchetto, ai cortei interni alle fabbriche, all'azione dei servizi d'ordine. È sbagliato, non è possibile fare ciò. In questo campo più che mai è necessario invece fare distinzioni. I primi a farlo sono stati proprio i lavoratori, i sindacalisti e tutti noi che abbiamo lavorato in quegli anni. E abbiamo imparato a distinguere tra un fatto e l'altro, tra una modalità o l'altra di fare un picchetto, un corteo interno. Abbiamo distinto e anche fatto autocritica e corretto i comportamenti quando abbiamo visto che si superava il limite della legittima manifestazione.

E io insisto: picchetti, occupazioni di scuole, fabbriche, sono stati una cosa diversa dalle azioni dei servizi d'ordine con caschi e bastoni.

Si dice a giustificazione: «I cortei subivano aggressioni poliziesche e di fascisti. In quegli anni si commettevano delitti e gravi illegalità da parte dello Stato stesso». Certo, furono anni terribili, ci furono fatti e avvenimenti non del tutto spiegati e chiariti. Quel che era necessario per rispondere a tutto ciò (e in gran parte fu fatto) era organizzare, volere una ampia, forte, unitaria mobilitazione di massa che unificasse le forze popolari, coinvolgesse ceti diversi, le forze moderate nella battaglia per la difesa della legalità e della Repubblica democratica e antifascista. Tutto ciò spingeva a fare il contrario della «militarizzazione»

del corteo, dell'adozione di «slogan» velleitari e truci, del perseguimento di azioni che impedivano l'allargamento delle alleanze. Quelli furono gli anni in cui si discusse lungamente, anche nel Pci, attorno alla questione dell'«unità antifascista», su che cosa era stata la Resistenza e si lottò contro interpretazioni e deformazioni che sfociavano in «slogan» tipo «la Resistenza è rossa e non democristiana».

Sono gli anni in cui si cominciò a ragionare attorno alle forze di polizia, alla loro democratizzazione. Sono gli anni in cui i comunisti si fanno carico di insegnare a migliaia di uomini e donne a fare le distinzioni tra l'insieme delle forze di polizia e chi, poliziotto, funzionario o ministro, si rende responsabile, al proprio livello, di azioni illegali o chi fa un uso non costituzionale della polizia. Sono gli anni in cui ci si oppone a parole d'ordine come PS=SS.

Quella battaglia per un giusto orientamento nella lotta unitaria e antifascista i comunisti milanesi (del partito o della Fgci che fossero) la fecero fino in fondo, anche se non sempre si veniva capiti e, durante le assemblee studentesche, si veniva derisi, interrotti, fischiate. Qualche volta si tentò anche di farci tacere. I risultati del nostro lavoro unitario furono copiosi perché, anche per nostro merito, a Milano ebbe vita il Comitato unitario antifascista, la cui azione di massa (dai fatti di piazza Fontana sino agli anni di piombo) non ha bisogno di essere illustrata e che fu un reale centro di direzione di lotte democratiche e popolari, di incontro tra

le forze democratiche e tutte le istituzioni dello Stato repubblicano.

Certo, si ebbero dei limiti, soprattutto ci volle del tempo, troppo tempo, per conquistare giovani generosi che presero allora, invece, altre vie, dove l'estremismo delle posizioni politiche e delle forme di lotta limitava fortemente o annullava addirittura l'efficacia del loro impegno. Quelli furono anni di polemiche roventi e aspre ma non mancò sostanzialmente, da parte nostra, la capacità di fare distinzioni, di cogliere segni di cambiamento, tenendo sempre ferma la condanna di atti feroci come l'uccisione del giovane Ramelli. Berlinguer, nel concludere il congresso dei comunisti milanesi, nel marzo '85, ci invitava a cogliere il «momento delicato e rischioso», a rivolgere un appello a tutto il popolo lavoratore, a tutti i giovani, «anche quelli che criticano sinceramente la nostra politica da posizioni che essi pensano più di sinistra». Con questi, diceva Enrico Berlinguer, occorre «un confronto e il dialogo». Aggiungeva che su un punto si doveva tener fermo: la lotta contro gli avventurismi e le azioni che «infangano la bandiera rossa del comunismo e del socialismo».

Nol, nei difficili ed esaltanti mesi che seguirono quel congresso, praticammo una linea di unità popolare, fermezza e confronto che non poco contribuì a convincere anche altre forze, a isolare i violenti e i provocatori.

**Roberto Vitali**  
segretario del Comitato  
regionale lombardo del Pci